

Dello stesso autore:

*Sconsacrato*  
*Profanato*

Questa è un'opera di finzione.  
Tutti i personaggi, organizzazioni ed eventi descritti  
in questo romanzo sono frutto dell'immaginazione  
dell'autore e utilizzati in modo fittizio.

Titolo originale: *The Traitor*  
Copyright © Jonathan Holt, 2015  
The moral right of Jonathan Holt to be identified  
as the author of this work has been asserted in accordance  
with the Copyright, Designs and Patents Act of 1988.  
All rights reserved.  
First Published in the Uk in 2015 by Head of Zeus, Ltd

Traduzione dall'inglese di Cecilia Pirovano  
Prima edizione: luglio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7899-1

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel luglio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jonathan Holt

# Giustiziato



Newton Compton editori



Ponte della  
Libertà

Tronchetto

CANNAREGIO

Santa Lucia  
Stazione Ponte  
degli Scalzi

Palazzo  
Vendramin  
Calergi

SANTA CROCE

Palazzo  
Pesaro

Piazzale  
Roma Giardino  
Papadopoli

Santa Maria  
Gloriosa  
dei Frari

Campo  
San Polo

SAN POLO

Campo Santa  
Margherita

Ca' Foscari  
Palazzo Ca'  
Rezzonico

Palazzo  
Grassi

Palazzo  
Grimani

DORSODURO

Ognissanti

Gallerie  
dell'Accademia  
Ponte  
dell'Accademia

Teatro  
La Fenice

Santa Ma  
della Salu

Canale della Giudecca

Sant'Eufemia

LA GIUDECCA

Basilica  
del Santissimo  
Redentore

*Laguna viva*

**VENEZIA**

# Laguna viva





Infatti non lottiamo contro una natura umana mortale, ma contro i principi, contro le potenze, contro dominatori di questo mondo oscuro, contro gli spiriti maligni delle regioni celesti.

*Lettera agli Efesini, 6:12*

Non è il sacerdote ad assolverci, ma la confessione.

OSCAR WILDE



# Prologo

Il candidato era al buio.

Udì i due uomini al suo fianco bussare forte per tre volte sulla pesante porta e poi qualcuno che chiedeva: «Chi va là?». E poi la risposta, le parole del rituale pronunciate all'unisono dalle lingue sicure dei suoi compagni.

Guidato dalle loro mani sulle spalle, superò la soglia ed entrò nella stanza. Pur non vedendo nulla, percepì che era grande e fredda. Sentì l'odore di cera delle candele accese, insieme al profumo del lucido usato sul pavimento in pietra su cui camminava a piedi nudi.

«Fratello, fa' un passo avanti con il piede sinistro e poi metti il tallone destro dove prima avevi il sinistro», ordinò una voce calma e decisa davanti a lui.

Ubbidì e la voce ripeté le istruzioni un paio di volte, poi disse: «Adesso unisci i talloni».

Sapendo che i presenti lo stavano osservando con attenzione, il candidato mantenne un'espressione impassibile, ma dentro di sé esultava. Il fatto che gli avessero chiesto di fare il terzo passo attestava che aveva raggiunto il livello più alto di quella che amavano definire la loro Arte e che gliene avrebbero rivelato tutti i segreti.

Ma, cosa più importante, significava che gli osservatori silenziosi che lo circondavano avrebbero riposto in lui una fiducia totale. Avrebbe potuto chiedere qualsiasi favore e, se fosse stato in loro potere, glielo avrebbero concesso.

Finalmente, era al sicuro.

Era stata una conquista di misura. Ultimamente c'erano stati dei momenti in cui si era sentito sull'orlo di un abisso di panico e



terrore. Ma ora, finalmente, aveva qualcosa da scambiare con chi l'aveva perseguitato.

In piedi, si lasciò legare una corda ruvida e pelosa, intorno al braccio e alla spalla. Una volta finito, un compagno annunciò: «Il candidato è in ordine, Venerabile, e attende il vostro volere e piacere».

«Fatelo piegare sulle ginocchia nude», rispose il Maestro Venerabile.

Il candidato eseguì. Aveva le ginocchia nude perché i larghi pantaloni di cotone – l'unico capo che indossava – gli erano stati arrotolati fin sulle cosce. Sul pavimento c'era un cuscino e, quando vi prese posto, si sporse in avanti per afferrare il pesante tavolo in legno di quercia che sapeva esserci.

«Candidato, come sei venuto costì?», domandò il Maestro.

«Non sono venuto nudo né vestito, con i piedi né nudi né calzati, privo di ogni soldo, mezzo e nutrimento, bendato e condotto alla porta dalla mano di un amico», rispose.

«Sei pronto a prendere il tuo obbligo sacro e prestare giuramento?»

«Sono pronto e impaziente di prestare giuramento».

«Stacca le mani e bacia il libro. Poi pronuncia l'obbligo, sotto lo sguardo del Grande Architetto e di tutti noi».

Mentre il candidato scandiva le scarne parole della solenne promessa, attraverso una minuscola fessura nell'antica maschera che gli copriva gli occhi – *hoodwink*, nel gergo occulto che riprendeva l'inglese e che tanto adoravano – gli parve di distinguere la fiamma di una candela poco distante. Di lì a poco, gli avrebbero chiesto cosa desiderasse maggiormente. «Più luce», avrebbe risposto. Il Maestro avrebbe abbassato una leva e la mascherina di velluto si sarebbe aperta e lui avrebbe visto davanti a sé una sedia con uno scheletro umano, ossa antiche e scolorite illuminate da una decina di candelabri d'argento. Una parte del rituale piuttosto drammatica, ma anche un promemoria simbolico delle conseguenze del tradimento verso i propri compagni.

*Tradimento...* Per il candidato era un concetto privo di senso.

Un uomo doveva badare a se stesso. Che altro c'era? Ma, solo per un momento, le parole che stava pronunciando, parole che descrivevano nel dettaglio la punizione per quel crimine, assunsero un nuovo significato. Involontariamente, esitò.

Nel lungo silenzio che seguì la sua dichiarazione, il candidato si spostò sul cuscino, a disagio. Doveva stare attento a non ripetere un simile errore. Ma se anche uno dei presenti se n'era accorto, non lo diede a vedere. Anzi, nessuno emise alcun suono. Per un attimo si chiese quante persone ci fossero davvero. Perché avrebbero dovuto tenere un'iniziazione al Terzo Livello senza invitare l'intera assemblea? Si costrinse a rilassarsi.

Avvertì qualcosa di appuntito premere sulla parte destra del petto.

«Fratello», annunciò la voce del Maestro, «entrando in questo luogo per la prima volta, sei stato accolto con la punta di un compasso premuta sulla parte destra del tuo petto, e ti è stato spiegato il significato di quel gesto. Entrando la seconda volta, sei stato accolto con l'angolo di una squadra, e ti è stato spiegato anche quello. Ora io ti accolgo con entrambe le punte del compasso».

L'oggetto appuntito si staccò dal suo petto e poi premette una quindicina di centimetri più a sinistra. Pareva più pesante e aguzzo delle precedenti occasioni. Doveva ricordarsi di chiedere spiegazioni più tardi, durante il conviviale rinfresco che seguiva sempre le iniziazioni. Aveva scoperto che non c'era nulla che i suoi compagni apprezzassero di più che discutere dei più piccoli particolari delle cerimonie e del loro significato.

«Così come le parti vitali di un uomo si trovano nel suo petto, allo stesso modo i principi più eccellenti della nostra istituzione si trovano entro questi due punti: la segretezza e l'onore», scandì il Maestro.

La punta aguzza si sollevò di nuovo e il candidato si irrigidì appena. Sapeva che poi il compasso sarebbe stato premuto contro la sua pelle abbastanza forte da farlo sanguinare. Dopo di che il rituale sarebbe stato quasi finito.

Di certo non si aspettava il coltello dalla lama lunga e dura che

gli penetrò tra le costole con improvvisa violenza. Con un sussulto strozzato, cadde all'indietro. Due mani in attesa lo sostennero e lo rimisero in posizione. Si portò una mano al petto e toccò il manico, mentre la lama era conficcata saldamente dentro di lui; avvertì la pelle già coperta di sangue, che sgorgava dal suo cuore in fiotti repentini e convulsi. Cercò di togliersi la maschera, ma ormai le mani non gli ubbidivano più.

E poi, in preda a un terrore ancora più grande, sentì che i fiotti smettevano e capì che il suo cuore si stava fermando.

## Capitolo uno

Si preannunciava un'altra bella giornata. Non erano ancora le nove, ma il sole era già caldo e il cielo terso, con appena poche nubi intrappolate a nord sopra le Dolomiti. Il motoscafo dei carabinieri sobbalzò su un'onda e Caterina Taddei avvertì qualche spruzzo fresco e gradito sul volto. Diede ancora più gas.

A poppa, il sottotenente Bagnasco ansimò sorpresa per l'acqua di mare fredda che la colpì in viso. Incespicò in avanti verso il posto di guida, in cerca di riparo. Oltre che bagnata, notò Cate, il sottotenente pareva piuttosto verde. Lo era già da prima di avvicinarsi alla Bocca di Lido, la stretta apertura tra la fila di banchi di sabbia e isolotti che separavano le acque calme della laguna da quelle aperte e mosse dell'Adriatico.

«Da quanto è a Venezia, sottotenente?», gridò Cate, sovrastando il rumore del motore.

«Un mese», rispose l'altra con il dovuto rispetto; sembrava fisicamente in difficoltà anche solo a parlare.

«E soffre ancora il mal di mare? Anche quando è così calmo?», commentò Cate, sorpresa.

Bagnasco non rispose. Non era tanto il mare a darle la nausea quanto le curve pericolosamente strette che prendeva il suo superiore mentre schizzava e zigzagava tra le barche che procedevano da e verso San Marco. Ma sapeva che dirlo al *capitano*<sup>1</sup> Taddei non avrebbe fatto alcuna differenza, perché Cate stava assaporando l'opportunità di accendere il lampeggiante blu della lancia e infrangere il limite di velocità. Era stato chiaro fin da quando avevano lasciato il pontone a Rio dei Greci, accanto al quartier

<sup>1</sup> Tutte le occorrenze in corsivo sono in italiano nell'originale. (*n.d.t.*)

generale dei carabinieri di campo San Zaccaria: Cate era balzata a bordo con la sicurezza di un gondoliere e aveva acceso il motore mentre Bagnasco stava ancora scendendo i gradini con cautela.

La lancia prese una curva stretta a destra per evitare l'isola artificiale al centro della *bocca*. Si trattava di una costruzione recente, parte del sistema di enormi paratoie sottomarine noto come MOSE che, stando ai politici, avrebbe protetto la città dal fenomeno di innalzamento dei mari in atto in tutto il mondo. Come molti veneziani, Cate era scettica. Fino a quel momento, quattordici persone legate al consorzio per i lavori, compreso il sindaco di Venezia, erano state arrestate per corruzione e il progetto era in ritardo di anni rispetto alle previsioni e aveva sforato il budget di miliardi.

Superata la *bocca*, il motoscafo proseguì la virata fino a procedere parallela al lungomare sabbioso del Lido. Cate lo scrutò. Anche se erano solo a pochi chilometri da Venezia, in quegli ultimi giorni di agosto il Lido pareva ancora un pigro resort balneare uscito da un altro secolo. Ecco il minuscolo aeroporto Nicelli, dove un tempo Mussolini aveva accolto Hitler e che ora veniva usato solo da elicotteri e aerei leggeri dei super ricchi. Ecco il mastodontico cinema costruito durante il fascismo per celebrare il festival cinematografico creato dal dittatore italiano, davanti al quale Cate scorse un nugolo di piccole sagome, anche se non capiva come qualcuno potesse voler passare una mattina splendida come quella a guardare un film. Ecco le interminabili file di lettini, stipati come pietre tombali, a reggere corpi di ogni sfumatura, dal bianco verme al marrone intenso. Ecco anche l'elegante facciata liberty dell'Hotel des Bains, un tempo il più famoso della città, dove Winston Churchill cominciava ogni giornata dipingendo un acquerello in riva al mare, avvolto in un accappatoio e con un sigaro in bocca. Ora l'albergo era stato chiuso per farne degli appartamenti, l'ennesima vittima della recessione globale, mentre la sua spiaggia un tempo esclusiva era ricoperta di altri lettini. In fondo resistevano ancora le *capanne della spiaggia*, le costruzioni a righe tra cui Visconti aveva girato le ultime scene di

*Morte a Venezia*, ma ormai bisognava essere miliardari per affittarne una per la stagione.

*Morte a Venezia...* Nemmeno a farlo apposta, Cate scorse una tenda bianca, appena più grande di una *capanna*, inconsueta per il litorale. Tutt'intorno, una vasta zona tra due frangiflutti era delimitata da nastro blu. Mentre osservava, una figura con una tuta bianca, completa di maschera e cappuccio, si alzò per stiracchiarsi e poi tornò a quello che stava facendo.

«Ecco la scientifica», disse. Virò verso un molo vicino e rallentò. Sapeva che il dottor Hapadi non avrebbe gradito se, con la scia della barca, gli avesse rovinato il suo prezioso lavoro.

Era passata meno di mezz'ora da quando, seduta alla sua scrivania, aveva ricevuto la chiamata del generale Saito. «È molto impegnata, capitano?»», le aveva chiesto senza alcun preambolo.

«Io e il colonnello Piola stiamo ultimando il fascicolo dell'indagine di Murano», aveva risposto cauta. «Ne avremo ancora per due o tre giorni». Un lavoro noioso, e probabilmente pure inutile. Da mesi ormai nei negozi di souvenir sull'isola di Murano erano comparse alcune suppellettili in vetro colorato da quattro soldi provenienti dalla Cina e con la falsa etichetta "Made in Venice", che quadruplicava il loro valore. Un raid dei carabinieri in un magazzino a Mestre aveva fruttato più di cinquantamila pezzi, insieme a mezzo milione di etichette pronte per essere appiccicate alle partite successive. Inutile dire che le famiglie dei vetrai che li avevano venduti avevano attribuito la colpa a un "errore amministrativo".

«Bene. Ho parlato con il colonnello Piola, che è lieto di terminare il lavoro senza di lei. In realtà, è stato il pubblico ministero a fare il suo nome. Ma io e il colonnello crediamo entrambi che sia pronta per condurre un'indagine importante da sola».

«Posso chiederle di cosa si tratta, signore?»», aveva chiesto lei, sforzandosi di non lasciar trapelare l'entusiasmo.

«Un omicidio», aveva detto Saito, conciso. Già quella risposta era stata una sorpresa; di solito all'inizio di un'indagine quei ter-

mini erano preceduti da “possibile” o “presunto”. «Discuteremo in seguito del budget e degli uomini che le serviranno, ma di certo sarà un caso grosso e complesso. Nel frattempo, le assegno il sottotenente Bagnasco come assistente. Ci è stata fortemente consigliata, ma dato che è nuova nella squadra, mi faccia sapere come si comporta, va bene?»

«Certo, signore». Chissà se sarebbe stato inappropriato ringraziarlo, si era chiesta Cate. «E grazie. Le sono grata per l'opportunità».

Era seguita una pausa. «Dubito che mi sarà grata per questa, capitano», aveva concluso Saito in tono cupo, e aveva chiuso la conversazione prima che lei potesse chiedergli altro.

Avvicinò la lancia al molo e spense il motore. La maggior parte dei subalterni sarebbe balzata giù per aiutarla ad assicurare la cima, ma Bagnasco era ancora nauseata, anche se non appena mise piede sulla terraferma sembrò riprendersi.

Pareva che ogni bagnante sulla spiaggia si fosse sollevato su un gomito per osservare le due donne che si avviavano al nastro blu. Cate era abituata agli sguardi – le donne carabiniere erano ancora una rarità – ma le sembrava strano essere completamente vestita, e in uniforme, tra così tanti corpi nudi. Il sole e un omicidio: non c'era da stupirsi che quella mattina nessuno badasse alle scartoffie.

Raggiunto il nastro, si fermarono a infilarsi tute in microfibra, guanti e mascherine, per evitare di contaminare la scena con un capello o il loro DNA. Al nastro c'erano tre *carabinieri* che contenevano la folla. Cate ne riconobbe uno, un *maresciallo* della stazione di Riviera San Nicolò. Lo salutò con un cenno del capo, si piegò per passare sotto al nastro e si avviò sulla sabbia verso la tenda della scientifica.

All'interno faceva un caldo soffocante. Tra il sole cocente, la plastica della tenda, l'umidità e la tuta, Cate rimpianse all'istante la lieve brezza che veniva dal mare. Avvertì il sudore che le colava lungo la schiena e si costrinse a concentrarsi.

Nel vederla, il dottor Hapadi, il medico legale, si alzò da dove stava accovacciato per permetterle di vedere. Il cadavere giaceva supino, per metà in acqua, proprio dove le onde incontravano la sabbia. Era un uomo di mezza età, con dei pantaloni di cotone macchiati di sangue e arrotolati sopra al ginocchio, come se avesse camminato con i piedi a mollo. Aveva il petto nudo e un pezzo di corda legato intorno a una spalla. Gli avevano squarciato la gola, da una clavicola all'altra, e aveva la testa inclinata su un lato, che faceva sembrare l'oscena ferita enorme: Cate riuscì a distinguere l'esofago bianco spezzato, pieghettato come il tubo di un aspirapolvere, già mezzo pieno di sabbia per la marea in ritirata. Tuttavia, per quanto fosse scioccante quella vista, ad attirare la sua attenzione fu ciò che copriva la faccia della vittima. Sotto ai capelli fradici e ingrigiti, indossava una curiosa maschera in pelle e tessuto, simile agli occhiali da motociclista di inizio Novecento, ma con due coppe in metallo al posto delle lenti.

Su un lato, sopra un foglio di plastica, c'era un oggetto coperto di sabbia delle dimensioni di una pallina da tennis. Hapadi lo stava esaminando con una sonda dentale stretta nella mano guantata.

«Che maschera è?», la voce di Cate era attutita dalla mascherina.

«Si chiama hoodwink», rispose l'uomo. Di norma immune alla vista e all'odore della morte, quel giorno pareva quasi confuso, anche se Cate non avrebbe saputo dire se per il calore soffocante o per le condizioni del corpo. «Una specie di mascherina per gli occhi. Guardi qui».

Abbassò una mano e premette una piccola leva sopra le lenti, che si aprirono. Dietro al capitano, Bagnasco sobbalzò nel vedere gli occhi del morto, all'infuori e grigi, puntati su di loro.

«Chi l'ha trovato?»

«Il più giovane di quei due, credo». Hapadi accennò a un bel ragazzo sui vent'anni che, dietro al nastro, stava parlando con un carabiniere. Anche lui pareva molto pallido. Al suo fianco c'era un uomo più anziano, che gli teneva una mano sulla spalla in un gesto protettivo. Sotto l'altro braccio reggeva un cagnolino,



un bassotto. Sembravano una coppia, pensò Cate. Non che fosse una gran sorpresa: da tempo il Lido era una delle zone più gay-friendly di Venezia. «Stava portando a spasso il cane, che ha trovato questa e l'ha portata al padrone». Il medico indicò l'oggetto ricoperto di sabbia.

Cate non riusciva ancora a capire cosa fosse. «Cos'è?».

Hapadi si accucciò e lo srotolò con la sonda. «La lingua della vittima», spiegò, calmo. «È stata mozzata, probabilmente con delle pinze».

Cate udì un conato alle sue spalle. Si voltò e vide del liquido sgorgare dai lati della mascherina di Bagnasco, che se la strappò dal viso e si piegò a vomitare.

«Dovrà dare al dottore un campione di DNA», le disse quando il sottotenente ebbe finito. «Per escluderlo».

«Non c'è problema», disse l'uomo, rassegnato. Indicò la colazione di Bagnasco sulla sabbia umida. «Prenderò un campione ora che è fresco».

«Mi dispiace», sussurrò Bagnasco. «Solo che...».

«Fa caldo qui dentro. Vada a prendere un po' d'aria», ordinò Cate.

Quando Bagnasco fu uscita, Cate tornò a voltarsi verso il medico legale. «Mi dispiace. Penso fosse il primo per lei». Accennò al cadavere. «Quindi si presume che sia stato ucciso altrove e portato qui in barca? E che la lingua sia stata lasciata apposta accanto al corpo?». Così si sarebbe spiegato come mai c'erano macchie di sangue sui pantaloni ma non sulla sabbia. «Ma, se è stato messo su una barca, perché non scaricarlo semplicemente in mare aperto e sbarazzarsi delle prove? Perché portarlo fin sulla spiaggia, dove era facile essere visti da qualcuno?»

«Per il giuramento», disse Hapadi, sottovoce.

«Il giuramento?».

Il medico legale si asciugò il sudore dalla fronte con la manica. «Prometto e giuro solennemente», decantò in tono grave, «senza alcun equivoco né riserva mentale e in possesso delle mie facoltà, sotto una pena non inferiore di aver tagliata la gola, mozzata

la lingua alla sua radice e seppellito il corpo nella ruvida sabbia dove il mare è più basso e la marea scende e sale due volte in ventiquattr'ore, di non palesare giammai i segreti che apprenderò in questa fratellanza». Guardò Cate, che notò il turbamento nei suoi occhi. «Non so chi sia quest'uomo, capitano, ma scommetto che era massone».

## Capitolo due

Daniele Barbo uscì sul balcone di Palazzo Ducale. Là sotto, in piazza San Marco, un migliaio di volti mascherati si alzarono verso di lui, in attesa. Molti altri lo stavano osservando da computer e tablet in tutto il mondo. Mai prima di allora nella storia di Carnivia il suo fondatore aveva fatto un'apparizione pubblica, figuriamoci un discorso: negli ultimi due giorni, sin da quando aveva comunicato l'intenzione di rivolgersi direttamente agli utenti del sito, la blogosfera era stata inondata di congetture sul motivo.

Molti credevano che Daniele avrebbe annunciato di voler finalmente vendere Carnivia. Sia Google sia Facebook non avevano fatto segreto del loro desiderio di acquistare il sito. Gli analisti avevano parlato di un prezzo potenziale nell'ordine del miliardo di dollari e avevano sottolineato il fatto che, sebbene al momento Carnivia non ospitasse pubblicità, l'assenza di un flusso di entrate era dovuta più alle idiosincrasie del fondatore che alla mancanza intrinseca di fattibilità commerciale. In alternativa, gli algoritmi di cifratura impiegati dal sito sarebbero valse una piccola fortuna per l'industria della Difesa.

Altri credevano che Daniele avrebbe annunciato delle limitazioni all'aspetto che rendeva Carnivia quello che era: l'anonimato. Ogni sagoma mascherata nella piazza era un avatar, la rappresentazione online dei singoli utenti, la cui vera identità e posizione erano nascoste a chiunque tranne che a loro. Tuttavia, eccezionalmente l'anonimato era a senso unico, perché il sito poteva accedere a tutti i dati nella lista dei contatti di un utente, permettendogli di interagire con gli amici di Facebook, i vicini, i compagni di scuola o i colleghi senza che loro sapessero di chi si trattava. Non c'era da sorprendersi che fosse una questione

spesso controversa. In un caso recente, una quattordicenne si era tolta la vita dopo essere stata schernita da un gruppo di cyberbulli anonimi. In simili circostanze, la maggior parte dei siti web rivelava i dettagli dei responsabili alle forze dell'ordine. Solo Carnivia sosteneva immancabilmente che persino il proprietario del sito, Daniele Barbo, non aveva accesso a tali informazioni.

Nell'abbassare lo sguardo dal balcone – un'esatta replica di quello del vero Palazzo Ducale, fin nei minimi dettagli delle pietre decrepite – Daniele ebbe un'esitazione. Aveva programmato la sostanza di quello che avrebbe detto, ma si era dimenticato di pensare all'attacco del discorso. Ovviamente sapeva bene che di norma veniva preceduto da un saluto. Ma quale? «Amici carniviani» gli pareva fuori luogo. D'altro canto «Ciao» era troppo informale.

Era proprio il tipo di difficoltà che portava molti a etichettarlo come anormale nelle interazioni sociali, lo sapeva.

Il silenzio si trascinava.

Hello world, esordì infine.

Tra il pubblico si diffuse un certo divertimento, trasmesso via tweet, emoticon e mormorii, come venivano chiamate le comunicazioni interne al sito. Per gli addetti ai lavori, Daniele Barbo aveva appena fatto una battuta brillante. Un programma "hello world" era un esempio di programmazione usato dagli hacker per dimostrare la vulnerabilità di un codice. Con quelle parole, non solo Daniele ricordava agli ascoltatori che tutto ciò che li circondava era una sua creazione, ma riconosceva anche che fossero abbastanza sofisticati da apprezzare tali riferimenti.

Dall'alto del balcone, Daniele vide di sfuggita alcune risposte fluttuanti. Sospirò. Ovviamente lui non aveva voluto dire niente di tutto quello. Ma se non altro aveva cominciato; la parte più difficile era passata.

Come molti di voi sanno, questo sito è nato come modello matematico per aiutarmi a capire certi aspetti della complessità computazionale. Ma, nel corso degli anni, si è trasformato in qualcosa che non avrei mai pensato, disse.

Tecnicamente, era seduto davanti allo schermo di un computer

e digitava piuttosto che parlare, ma una delle stranezze di Carnivia era proprio che tali distinzioni perdevano presto di importanza. Il mormorio si placò e gli utenti si concentrarono sulle sue parole.

Carnivia è diventata una comunità.

Dieci anni prima, quando aveva creato il sito, in pochi avevano capito il senso dei suoi elaborati protocolli di cifratura. Dopotutto, il web non era già abbastanza anonimo? Tuttavia, negli ultimi tempi, con la crescente preoccupazione in fatto di privacy e sorveglianza online, Carnivia non era più solo un rifugio per hacker, cypherpunk<sup>2</sup> e criptoanarchici. Ormai aveva più di tre milioni di utenti regolari, e il numero cresceva in continuazione.

Salvaguardare la libertà, la pace e la sicurezza di questa comunità dall'ingerenza di governi ed enti di vigilanza ha occupato gran parte del mio tempo, proseguì. Troppo, in realtà. Per oltre un decennio non ho fatto alcun lavoro utile.

Di conseguenza, ho deciso che il fardello della gestione di Carnivia debba passare a voi, i suoi utenti. Sarete voi a decidere, per esempio, quale dovrà essere il giusto equilibrio tra la vostra privacy e i vostri doveri pubblici. Sarete voi a decidere cosa costituisce un comportamento accettabile e cosa dovrà accadere a chi infrangerà tali regole. Sarete voi a decidere se consentire investimenti nel sito e, in questo caso, come dovranno essere generati. Sarete voi a decidere – e sarà questo il compito più urgente – come queste stesse decisioni dovranno essere prese, tramite un sistema di governo stabilito da voi attraverso il processo che la comunità riterrà più adatto.

A partire da oggi, non prenderò più parte alle discussioni.

Abbassò lo sguardo sulla folla.

Qualcuno vuole fare una domanda?

Diverse centinaia di utenti, a quanto pareva. Tra il baccano, ne scelse uno. Sì?

Ma tu, in quanto proprietario, avrai sempre l'ultima parola, giusto?

No. La proprietà del sito, insieme ai suoi server, verrà trasferita a qualsiasi organismo che deciderete voi, gli utenti. Io non potrò più avanzare alcuna pretesa legale.

<sup>2</sup> Attivista che sostiene l'uso della crittografia informatica per avviare un percorso di cambiamento sociale e politico. (*n.d.t.*)

Perché? Cosa farai tu?

Seguì una pausa mentre Daniele si sforzava di articolare una risposta. Alla fine disse: Ultimamente mi sono interessato alla programmazione di un software per semplificare l'assegnazione dei posti a tavola ai matrimoni.

Si scatenarono ancora mormorii divertiti, anche se questa volta in minore quantità. La battuta di Daniele era a malapena divertente.

Continuerai a usare Carnivia?

Non lo so. Ma d'altra parte, gli utenti di Carnivia sono sempre stati anonimi. Presumendo che vogliate mantenere tale principio, non saprete mai se sarò online oppure no. Qualsiasi cosa accada, io non sarò più un amministratore né mi riserverò alcun privilegio speciale.

I presenti erano quasi più stupiti da quest'ultima dimostrazione di serietà che dalle precedenti affermazioni. Diventare un amministratore di Carnivia era un privilegio che molti di loro potevano solo sognare. Ora non c'erano più tweet né mormorii, solo qualche occasionale punto esclamativo che fluttuava sopra le teste e si perdeva nella debole brezza che increspava le acque del bacino di San Marco.

Buona fortuna, aggiunse, e fece un passo indietro. Nel chiudere le porte del balcone, sentì crescere il chiasso sotto il palazzo, mentre gli utenti iniziavano a dibattere sul significato delle sue dichiarazioni.

Nella stanza della musica della vera Ca' Barbo, che ospitava i massicci server di Carnivia, Daniele allontanò la sedia dallo schermo e si concesse un sospiro di sollievo. Sul muro davanti a lui c'era una breve lista di cose da fare. Allungò una mano e, con un unico tratto di penna, cancellò la prima voce.

“Lasciare Carnivia”.

Tornò al computer, chiuse il programma e comparve un messaggio.

Sei sicuro?

Cliccò “Sì” e sentì sparire un grosso peso dalle spalle.

## Capitolo tre

«Voglio che sia lei a raccogliere la dichiarazione del testimone che ha trovato il corpo», annunciò Cate avvicinandosi a Bagnasco, che si sciacquava la bocca con una bottiglietta di acqua. «Io starò a sentire, ma le sarà utile per imparare».

«Grazie». Il sottotenente accennò alla tenda. «Là dentro... mi dispiace. Non succederà più. Avevo ancora mal di mare, ecco tutto».

«Non ci pensi più. Ma, per il futuro, è meglio dirlo e lasciare la scena del crimine piuttosto che vomitare ovunque. Pronta?».

Si avviarono al punto in cui stava il giovane. Bagnasco si sforzò molto di metterlo a suo agio, pensò Cate, coinvolgendo a volte il partner nella conversazione e accarezzando persino il cane, anche se indietreggiò involontariamente quando l'animale provò a leccarle le dita con la lingua umida e sporca di sabbia.

Venne fuori che il giovane era un attore e si trovava a Venezia per il festival del cinema. Il compagno era un regista, in cerca di finanziamenti per il suo prossimo film.

«Ho portato con me la stella», intervenne il più anziano, stringendo il braccio al ragazzo.

L'attore gli rivolse uno sguardo devoto e proseguì: «Comunque, non riesco a dormire e anche Delfino era sveglio, allora l'ho portato a fare un giro».

«Io avevo preso un sonnifero», disse il regista. «Ho detto a David, perché non ne prendi uno anche tu? Ma a lui non piacciono le pillole».

Il giovane annuì. «Mi intontiscono. Comunque, quando siamo tornati, Delfino ha trovato quella... *cosa* e ho visto che era un corpo». Rabbrividì, e il vecchio gli diede qualche pacca sulla spalla.

«Che ora era?», chiese Bagnasco, mentre appuntava tutto.

Il giovane esitò. «È difficile dirlo. Piuttosto presto».

«E il corpo non c'era quando siete passati all'andata? Solo al ritorno?»

«Credo di sì. Cioè, era a malapena l'alba».

Cate attese che Bagnasco finisse e poi domandò, con gentilezza: «Potrebbe prendere i documenti in albergo, per favore?».

Come sperava, il vecchio si offrì: «Vado io. Comunque fa troppo caldo per Delfino qui».

Quando si fu allontanato, si rivolse all'attore. «Adesso può dirci cosa è successo davvero la notte scorsa?».

Lui sbatté le palpebre. «Cosa intende?»

«È davvero uscito per una passeggiata alle prime luci dell'alba? Oppure stava rientrando a tarda notte?». Bagnasco le rivolse un'occhiata interrogativa. «Senta, so cosa succede di notte nella pineta degli Alberoni», proseguì. «È tutto a posto, ma ho bisogno di scoprire a che ora è stato messo là quel corpo».

Il giovane era in imbarazzo. «Ve l'avrei detto, ma era difficile con Milo che ascoltava. Ho pensato che se avessi portato il cane lui non se ne sarebbe accorto. Volevo stare fuori solo un'oretta, ma c'era... molto movimento ieri notte e poi d'un tratto mi sono accorto che erano le quattro passate. Così sono tornato indietro ed è stato allora che Delfino ha trovato la lingua».

«Quindi era buio quando è passato di qui per la prima volta? Potrebbe aver superato il cadavere?».

Annui.

«Grazie. Farò trascrivere la sua deposizione così potrà firmarla».

Rimaste sole, Cate si rivolse alla collega. «Non le hanno mai detto di interrogare i testimoni da soli?».

Il *sottotenente* parve mortificata. «Sì, ma...».

«Perché non l'ha fatto?»

«Volevo... Cioè, credo...».

«Voleva dimostrare di non essere omofobica», tagliò corto Cate. «Ecco la seconda lezione: superi la cosa».



Si avvicinò ai tre carabinieri che presidiavano il nastro. «'Giorno ragazzi», li salutò allegra. «Vi prego, ditemi che avete già sentito tutti i bagnanti nella speranza di trovare un testimone».

Gli uomini si scambiarono un'occhiata.

«Cosa c'è?», chiese lei.

Uno di loro, il *maresciallo* che aveva riconosciuto prima, spiegò: «Abbiamo parlato con i tizi che sistemano i lettini, e con il ragazzo che guida il trattore per pulire la spiaggia al mattino, e con i muratori che lavorano all'albergo».

«E?»

«Nessuno ha visto niente. Peggio, non c'era nessuno. I ragazzi dei lettini erano malati, il trattore aveva un problema al motore e i muratori non erano di turno, anche se non sanno chi lo fosse».

«E loro? Qualcuno che è arrivato presto?». Accennò ai bagnanti.

«Sono tutti turisti», disse il maresciallo. «Se ci fosse stata della gente del posto, se la sarebbero già filata».

Cate scrutò di nuovo i lettini e vide che molti erano liberi. E a ogni momento se ne svuotavano altri. Come storni spaventati da un falco in lontananza, le persone sulla spiaggia avevano deciso che sarebbe stato meglio rinunciare a un giorno di sole piuttosto che finire immischiati, seppur vagamente, in qualsiasi cosa stesse succedendo laggiù.

Sospirò. «Provate con le cameriere dell'albergo, va bene? E tornate qui stasera, in caso qualcuno venga in spiaggia di notte e fosse qui anche ieri».

Prima di sera, aveva il sospetto che il silenzio si sarebbe diffuso in tutto il Lido e anche in città, ma valeva comunque la pena fare un tentativo.

Mentre la scientifica finiva, Cate e Bagnasco andarono con la lancia alla pineta nell'estremità meridionale del Lido. Nota come Alberoni, o semplicemente "le dune", ospitava la spiaggia natu-

rista non ufficiale di Venezia, nonché l'unica per omosessuali, anche se l'esatto confine tra le due si spostava quasi con la stessa fluidità della sabbia.

Tuttavia, non ebbero fortuna nemmeno lì con i testimoni. La pineta era tranquilla a quell'ora del mattino e, alla vista delle due ufficiali in uniforme, i pochi uomini ancora in giro si precipitarono tra gli alberi.

Poi, nascosto nella boscaglia, Cate colse un bagliore rosso. Una tenda. Era illegale campeggiare al di fuori dell'area predisposta a San Nicolò, ma non si sorprese nel trovare qualcuno che ignorava le leggi. Si avvicinò e gridò: «C'è qualcuno?».

Dopo qualche momento, la cerniera si aprì e un viso brizzolato la guardò.

«Carabinieri», annunciò lei, anche se non era necessario. «Le dispiace uscire?».

L'uomo ubbidì e lei si affrettò ad aggiungere: «Potrebbe mettersi dei vestiti prima?»

«Perché?», ribatté lui, in tono bellicoso.

Cate aveva sulla punta della lingua di dirgli che era un reato di atti osceni oltre che una mancanza di rispetto nei confronti dell'uniforme dei carabinieri, ma decise di fare diversamente. «Si sente più comodo così?»

«Sì. E allora?»

«Be', vediamo come va», disse lei, in tono affabile. «Stiamo cercando di stabilire quali barche erano in zona alle prime ore di questa mattina. Diciamo intorno alle quattro».

L'uomo rifletté. «Per puro caso, questa mattina mi sono svegliato presto. C'era una grossa nave da crociera, ma piuttosto al largo. E anche un *motoscafo*».

«Un taxi? Ne è sicuro?»

«Abbastanza. Era uno di quelli vecchi, in legno, con la cabina e lo scafo allungato».

«Aveva una bandiera? Qualche marchio sulle fiancate?»

«Non che io ricordi».

«Be', se le viene in mente altro, ci chiami. Questo è il mio nume-

ro». Gli allungò un biglietto da visita e poi, ripensandoci, aggiunse: «La nave da crociera, in che direzione andava?»

«Di là». Indicò verso nord.

Cate guardò verso il mare che, a eccezione di due o tre barche nel canale, era libero fino all'orizzonte.

Per la prima volta da quando aveva lasciato la scrivania, avvertì l'enormità di quello che si trovava davanti. Un uomo era stato brutalmente ucciso a sangue freddo. Ma c'era di più. Il fatto che avessero scaricato il suo cadavere in spiaggia era servito a comunicare un messaggio pubblico. Chiunque fossero, gli assassini credevano chiaramente di poterlo fare senza essere puniti.

“Sotto una pena non inferiore di aver tagliata la gola, mozzata la lingua alla sua radice e seppellito il corpo nella ruvida sabbia dove il mare è più basso...”.

Nonostante il caldo, avvertì un brivido lungo la schiena.